

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Andreotti Mundial

PIERO DELLA SETA

Scriviamo 11 mesi fa sulle colonne di questo stesso giornale, a commento della appena avvenuta nomina del nuovo sindaco di Roma, Pietro Giubilo, che la cosa che ci preoccupava di questa elezione era «il rischio che già si intravede del riapparire, sull'azzurro cielo della capitale, delle nubi fosche della rendita e della speculazione, con il possibile riformarsi di quel blocco di forze politiche e sociali guidato dalla maggior parte della Democrazia cristiana che già negli anni '50 e '60 era stato protagonista del terzo sacco di Roma». Ora verrebbe voglia di ripetere con le parole del detto: «Credevo che potesse, ma non che diluvasse». Sarebbe però una conclusione tutto sommato affrettata e superficiale.

In effetti, il gruppo delle forze andreottiano-sbardelliane cui si richiamava il sindaco ora dichiarato decaduto, ce l'ha messa tutta per eguagliare e magari superare i fasti dei periodi ciocciottiano e petrucciato. Le operazioni immobiliari, tentate o avviate in legame con i mondiali del '90 e mediante la vendita di privati di posizioni del territorio comunale, hanno fatto pensare in alcuni casi impallidire il ricordo delle speculazioni effettuate in occasione delle Olimpiadi del '60. Gli imbrogli e le malversazioni venuti alla luce attorno al caso degli appalti delle mense scolastiche e che hanno portato all'incriminazione dell'ex primo cittadino, facilmente richiamano alla memoria lo scandalo Onmi, che colpì e portò persino in prigione - il 20 gennaio 1968 - il già sindaco e allora assessore al Bilancio Amerigo Petrucci. Ma al di là di queste analogie credo che contino e debbano essere sottolineate le differenze che distanziano questo dagli altri petri romani richiamati. Sono bastati soli 11 mesi per deludere l'ultimo re andreottiano della capitale: troppi, certo, per la vita della città; pochissimi, se confrontati con i decenni di quelle precedenti vicende. Quei tentativi di mettere nuovamente a sacco la capitale sono rimasti in molti casi appunto semplici tentativi, bloccati dall'insorgere della coscienza civile cittadina; segno anche questo di una diversa maturazione che si è nel frattempo formata. E soprattutto, la Democrazia cristiana romana giunge alla conclusione di questo novello esperimento in una situazione di totale isolamento, quale mai essa aveva conosciuto nel recente passato. Non si era mai dato il caso - finora a Roma - di un Consiglio comunale autoconvocatosi per mettere in mora il sindaco dc, con uno schieramento che partiva dai comunisti fino a comprendere tutti gli altri partiti della maggioranza.

Roma, ha conosciuto un'altra gestione commissariale nella vita del comune. Il commissario Diana fu insediato al posto del discolto Consiglio comunale nel luglio del 1961 e rimase in carica fino al luglio del '62; erano i tempi dei servizi di Moro di aprire ai socialisti; la sua gestione servì per preparare anche a Roma il terreno e consentire il passaggio dalla vicenda Tambroni e dall'alleanza esplicita con le destre all'avvio verso il centro-sinistra, nel tentativo di assorbire la spinta che saliva e predisporre il secondo forum ad uso e consumo del partito della Democrazia cristiana, come ebbe a dire proprio il leader della corrente romana Andreotti.

Oggi il quadro appare a questo proposito sostanzialmente mutato, e si ha nella sensazione che i termini di riferimento, di base, di riferimento cristiano siano rapidamente scemando. Non è certo da credere che i giochi siano ormai fatti e personalmente non mi faccio eccessive illusioni. Non è difficile del resto prevedere che la soluzione della crisi governativa e la formazione della nuova compagine con a capo proprio il leader da sempre riconosciuto della Dc romana, darà qualche nuova dose di ossigeno - anche se provvisoria - ad una ripresa dei rapporti tra i due maggiori partiti della maggioranza anche a livello locale, e quindi ai tentativi di riproporre vecchie formule per il Comune. E c'è anche chi avverte per il Campidoglio, attraverso il protrarsi della gestione commissariale e la presenza di un commissario fidato, una sorta di «sindaco-ombra» nella persona dello stesso presidente del consiglio, che assicurerebbe in tal modo il pieno e diretto controllo di tutti gli affari dei Mondiali.

I casi pur così diversi di Roma, Firenze, Venezia pongono a mio parere un unico problema: quello del modo di governo delle aree metropolitane. I risultati delle recenti elezioni europee hanno confermato un fatto già noto (credo dal tempo del referendum del '74): è in queste aree, prima di tutto, che si manifestano i movimenti politici in atto nel paese. C'è chi ritiene di dover far coincidere questo problema con quello istituzionale e con le riforme del quadro legislativo finalmente da varare per dotare queste aree di una macchina in grado di affrontare una realtà divenuta troppo complessa. Pur non disconoscendo l'importanza di questa esigenza, ritengo che il nodo prioritario sia da individuare altrove, e risieda nella capacità che in misura maggiore debbono acquisire le forze politiche di operare scelte, di intervenire, in questa realtà divenuta complessa se necessario anche con le cesole, per tagliare e annullare posizioni particolari di rendita in nome degli interessi della comunità. Il caso di Firenze è forse esemplare. Personalmente ho provato gioia nel sentire il segretario del mio partito pronunciare le parole di *piano regolatore generale* e dire che problemi come quello della Fondiaria non possono essere affrontati con forme di «urbanistica contrattata». Ma allora bisogna decidersi a fare il passo ulteriore e riprendere in mano finalmente la battaglia per la regolamentazione del regime di governo dei suoli (costi quel che costi) e di chi deve essere colpito, perché senza di essa le parole rimangono parole e quella che continuerà a passare sarà l'urbanistica contrattata.

**Interviste sul «pensiero debole» a Del Lago, Ferraris e Esposito
Come organizzare il pensiero di fronte alla globalità dei problemi**

Filosofia del disincanto

Quale apporto può venire, ad una sinistra rinnovata, dalla cultura «antidogmatica» che si è impegnata contro le pretese di verità delle dottrine assolute, di quei filosofi che nei primi anni 80 si sono riconosciuti sotto le bandiere del «pensiero debole». Dopo Pier Aldo Rovati e Gianni Vattimo, abbiamo interpellato Alessandro Dal Lago, Maurizio Ferraris e Roberto Esposito. Come contrastare l'autoritarismo della «ragione politica» senza cadere nel relativismo e nel nichilismo?

GIANCARLO BOSETTI ANDREA PORTY

Dagli interventi di Pier Aldo Rovati e Gianni Vattimo è emersa la possibilità di interpretare il contributo filosofico del «pensiero debole» anche come uno dei modi più interessanti in cui gli intellettuali italiani si propongono di ridefinire le condizioni e il senso di un impegno politico nei confronti di una sinistra in fase di profondo rinnovamento. Questa possibilità è confermata da altri due giovani filosofi - Alessandro Dal Lago e Maurizio Ferraris - che hanno associato i loro nomi al «pensiero debole» sin dai primi passi di questo progetto filosofico.

Secondo Dal Lago, dopo un lungo periodo di sospetti, «dovuti al sostanziale conservatorismo di molti ambienti filosofici italiani», il «pensiero debole» sembra oggi accettato nelle sue caratteristiche essenziali, «che non rimandano a una filosofia del disimpegno, ma a una filosofia di pensiero plurale e aperto». Per Dal Lago, l'aggettivo «debole» designa in primo luogo un'«eticità» (o meglio, un gusto morale) con cui la filosofia rinuncia al mito della Verità, in favore delle verità al singolare, «verità» dunque delle diverse prospettive, aperte al non-filosofico (come i linguaggi artistici e letterari). Verità, come denunciavamo già nella prima puntata di questa discussione, sempre esposte al rischio di cadere nel relativismo; a questo pericolo, afferma Dal Lago, «il pensiero debole non risponde con il consueto appello all'unità del pensiero; ma piuttosto richiamandosi al dialogo cessante, alla continua messa in crisi delle posizioni».

Dialogo e pluralismo tuttavia, come già precisava Vattimo, non sono parole d'ordine che i filosofi del pensiero debole assumono nel senso di Habermas. Secondo Ferraris, quella di Habermas è «una grande rappresentazione ideologica» in quanto il dialogo habermasiano: con la sua pretesa di pensare «alla società del dialogo come a una comunità scientifica», finisce per riprodurre «il vizio di base della dialogicità socratico-platonica»: «l'interlocutore deve limitarsi ad assentire, perché di fronte alla verità tutte le opinioni cessano, il dialogo viene negato nel momento stesso in cui si pone come ideale, e di fatto si compie come un grande monologo».

Secondo Ferraris, il dialogo dovrebbe al contrario «porre l'accento sulle differenze fra gli interlocutori», e ciò avverrebbe qualora fossero verificate almeno tre condizioni: «1) che gli interlocutori si riconoscano come finiti; noi dialoghiamo perché sappiamo che il momento dell'interessa non può essere rinviato all'infinito, e che uno degli interlocutori morirà prima dell'altro; 2) che il dialogo non avvenga fra soggetti «monologici», che anche nella più segreta autoconcentrazione della coscienza noi siamo dialogo, dialogo tra noi e l'altro in noi; 3) che il dialogo si esponga alla esperienza fondamentale dello scacco e del rifiuto della comunicazione (non c'è violenza peggiore che l'obbligo a dialogare)».

Nell'argomentazione di Ferraris questo punto della mortalità, della finitezza del soggetto, assume particolare rilievo: è infatti a partire dal nostro non essere immortali che, secondo Ferraris, è anche possibile superare le tentazioni «relativiste» di un punto di vista pluralista: «Questa finitezza, che è ciò che rende possibile una apertura relativistica, fa anche sì che questa apertura non sia infinita; proprio perché siamo mortali non possiamo che prendere partito, e farla finita con il relativismo, che certo esiste e ci impone la tolleranza, ma che ha un limite che coincide con il nostro limite di soggetti finiti». Dalla concezione del dialogo come interazione fra differenze e dal superamento del relativismo, Ferraris fa discendere

la sua particolare interpretazione del significato politico del pensiero debole: «È solo nella misura in cui la filosofia si scopre finita, storicamente determinata, antropologicamente limitata, ecc. - che può dare dei contributi non vaghi, cioè prendere partito, in modo non necessariamente fazioso, ma certo consapevole del fatto che non esistono fatti ma solo interpretazioni e anche questa è una interpretazione. Questo non significa l'accettazione dell'esistente, ma proprio il contrario, perché solo una teoria che si sappia finita può sottrarsi alla massima mistificazione ideologica, che è quella di presentarsi come esame assoluto e imparziale».

Resta l'interrogativo se questo insegnamento, che il pensiero debole riconosce ormai (vedi anche il precedente intervento di Rovati) come l'unico che la filosofia può impartire alla politica (e cioè guardarsi dal divenire a propria volta filosofia, pretesa di Verità), possa ottenere anche una sua «traduzione» sul terreno di un impegno concreto di fronte ai temi immediati del conflitto politico. In altre parole: può il pensiero debole pensare la politica, definire il sen-

sua attuale di termini come «comunità» e «socialità», indipendentemente dalla burocrazia politica, ridefinire il senso di un legame politico che, anche nei comportamenti elettorali, manifesta rifiuto delle organizzazioni politiche tradizionali? Secondo Dal Lago, il pensiero debole è in grado di porsi simili domande, le cui risposte sono drammaticamente e inequivocabilmente politiche: «Voglio fare un esempio: mi sembra che nella sua trasformazione, il partito comunista debba affrontare la separazione degli apparati politici rispetto alla pluralità delle pratiche politiche non riconosciute (difesa dell'ambiente e dei diritti civili, forme di municipalismo non necessariamente ottuse, organizzazioni degli immigrati, nuovi tipi di religiosità come il volontariato, ecc.). La democrazia formale è del tutto preparata (se non ostile) davanti a queste realtà. (Il solo tipo di pluralismo che oggi viene invocato è di tipo economico). L'esistenza di queste realtà, che molti partiti non vogliono vedere preferendo agitare la bandiera dell'efficienza e della decisione, costituisce una sfida per il partito comunista. Ebbene, anche se nessun pensiero può so-

stituirsi alla dialettica politica, io ritengo che il pensiero debole sia il tentativo di riconoscere, in termini filosofici, l'esistenza aperta di queste realtà. In questo senso, pur non diventando filosofia politica, esso può discuterne la natura, proporre una lettura e un'analisi. Il pensiero debole può contribuire a pensare la politica dal punto di vista di chi è separato dalla politica». La politica analizzata dal punto di vista di chi è separato da essa, è anche l'esito paradossale della ricerca di Roberto Esposito, un giovane filosofo della politica di area comunista che, pur non condividendo le categorie del «pensiero debole», è approdato a una definizione dell'«impolitico» (Categorie dell'impolitico, ed. Il Mulino) che presenta qualche analogia con la concezione dell'«indebolimento» della teoria. In particolare Esposito riconosce la sua convergenza con le tesi «antidogmatiche» del pensiero debole: «Se c'è un luogo contro cui la prespettiva dell'impolitico batte e proprio la possibilità di un'etica politica, cioè di una politica eticamente fondata. Ripeto a tale possibilità, la filosofia dell'impolitico si pone in una posizione di disincanto radicale».

Esposito prende invece le distanze dall'invito di Vattimo a una «pacificazione», a una transizione non conflittuale fra vecchi e nuovi miti. «Più interessante», dice Esposito, «mi sembra il discorso di Ferraris laddove, contro il «dialogismo» di Habermas, insiste sulla finitezza e sulla mortalità». In questo invito a un pensiero della finitezza, Esposito riconosce un contributo alla sua critica della mitologia politica: «Cosa vuol dire questa critica del mito? Essa allude alla necessità di una politica che sia politica e chi pensa alla politica. Chi fa effettivamente politica tende sempre, per necessità o convinzione, ad inserire i propri programmi in un quadro di valori, in una determinata «filosofia» o in una determinata «verità». Chi pensa sulla politica deve seguire la strada opposta: sottrarre alla politica quel valore, quell'idea, quella verità che la politica pratica si attribuisce. Identificare la politica per ciò che effettivamente è, cioè appunto rapporto di forze portato a valore, parzialità e limitazione».

(2 - Fine)
Il precedente servizio è stato pubblicato il 25 luglio.

Intervento

Perché non condivido la decisione di creare il nuovo gruppo europeo

ARMANDO COSSUTTA

Attendevo la riunione del Comitato centrale. Avevo voluto ascoltare il rapporto e i compagni che ne fanno parte e avrei preferito esporre lì, in un confronto aperto, alcune scarse considerazioni. Ma avendo purtroppo ora deciso la Direzione del partito di rinviare a settembre la convocazione mi si consenta di riassumere qui in ordine sparso.

È generalmente da condividere la valutazione sul risultato positivo del voto europeo al Pci e sul suo carattere di voto composito e per diversi aspetti contraddittorio. Compositivo è stato anche nel passato, essendo il Pci, da sempre, espressione di posizioni articolate e di ceti diversi. Raramente è stato invece contraddittorio, per lo meno nella misura odierna, dato che - come è stato chiaramente appurato - con la massa dei voti espressi a favore della nuova linea di discontinuità che il Pci si è data, e a quelli rivolti a spingere addirittura verso una sua ulteriore omologazione con i presupposti dell'Occidente capitalistico, si sono accumulati nell'urna anche voti di segno molto diverso. Voti rivolti non solo a garantire l'esistenza del Pci come partito di opposizione, alternativo e antagonista, ma - di fronte all'attacco forsennato contro le ideologie e le esperienze comuniste, contro l'appellativo stesso di comunista - voti espressi polemicamente per affermare l'esigenza di salvaguardare una componente comunista: comunista di nome e di fatto.

Non è possibile quantificare elettralmente le diverse tendenze ma è certo che senza l'apporto di queste ultime (fosse anche di entità non grandissima) non si potrebbe parlare oggi di risultato positivo: pochi punti percentuali in meno avrebbero fatto dire non di un'inversione di tendenza per il Pci ma di una crisi elettorale inarrestabile.

La Direzione del Pci naturalmente non può condizionare le sue scelte politiche, peraltro approvate a larghissima maggioranza dal congresso, a queste tendenze. Deve comunque tenerne conto: è sia nella interiorità esterna e sia nella attività interna del partito, confrontandosi con esse, garantendo loro il diritto di farsi valere, rispettandone i valori, ricercandone e apprezzandone i contributi.

All'interno del partito si registra, dopo il congresso nazionale, un clima più aperto, nel quale vengono via via superate vecchie preclusioni nel confronto di posizioni critiche o di dissenso. Ma non dappertutto: in non poche situazioni locali permangono verso tali posizioni riserve e pregiudizi ormai del tutto anacronistici, che vanno rapidamente superati, nel rispetto delle innovazioni introdotte nello statuto.

Nell'insieme di una forte presenza e di un'attività incisiva, anche un'accentuazione di orientamenti e di comportamenti che non mi pare sia da condividere. Mi riferisco, per esempio alla linea stabilita dalla Direzione (con le riserve di diversi compagni e quattro contrari) per la formazione del gruppo europeo. Linea marcatamente innovativa, definita da l'Unità di «portata storica», e malgrado questo approvata senza interpellare il Comitato centrale e senza rapidamente consultare - secondo la norma statutaria prevista appunto per casi di tale portata - le federazioni.

Non vedo perché la permanenza del Pci in un gruppo parlamentare comunista avrebbe potuto limitare la sua autonomia: non c'è stato un solo istante, nella precedente situazione, in cui sia stata intaccata minime l'autonomia del Pci, esercitata invece pienamente su questioni di grande e di piccola rilevanza. Il

lato è che il Pci oggi fa parte di un gruppo che di comunista non ha più il nome e che intende agire per un «rapporto organico» con il gruppo socialista. Quando si disse all'ultimo e al penultimo congresso che l'aggettivo «integrante», a proposito della nostra collocazione nella sinistra europea, avrebbe portato a questo sbocco, ai grido che erano illazioni. Ora si parla di «rapporto organico», che è espressione chiara, esplicita per indicare che si vuole fare tutt'uno con socialisti e socialdemocratici.

In tale quadro si ritrova anche la tesi del segretario del partito e di altri compagni che, pur rifiutando di giungere - oggi al cambiamento del nome «comunista», ne prospetta la possibilità nel caso nascesse una nuova formazione politica unitaria. Precisione ovvia. Ma anche velleitaria e fuorviante perché l'aggregazione unitaria fra Pci e Psi (di questo si tratta) è fuori della realtà politica attuale. Non ci sono oggi né ci sono, per un domani politicamente percepibile le condizioni per questa unificazione.

Il segretario del partito d'altronde ha prospettato non solo in campagna elettorale ma anche dopo di essa (si veda l'intervista di pochi giorni fa alla rivista americana Time) una strategia in cui «l'obiettivo del Pci non è più il raggiungimento di un sistema socialista con mezzi democratici». E in cui - egli dice ancora in quell'intervista - «noi non guardiamo più alle vecchie contraddizioni di classe, alla lotta di classe». C'è di che impressionare anche il più conformista sostenitore del nuovo corso.

Il congresso è finito da un pezzo. Si è chiusa una pagina. Si deve guardare alle pagine nuove. Sono appunto queste che presentano, per la linea strategica e per i comportamenti politici, implicazioni di portata molto grande, anche per un partito non più comunista qual è il Pci.

È vero che concetti analoghi a quelli che ho citato sono presenti nella premessa del nuovo statuto del Pci, premessa che ho letto in un opuscolo distribuito a tutto il partito; premessa, però, che non è stata approvata né dal congresso né dal Comitato centrale né, a quanto si sa, dalla Direzione o dalla segreteria del partito. Il congresso, a proposito dello statuto, aveva deciso di non discutere e di non mettere ai voti il testo proposto per il preambolo, delegando il Comitato centrale a riscriverlo e ad approvarlo. E ciò non è ancora avvenuto.

Peraltro le stesse trasformazioni qualitative introdotte nell'organizzazione del partito con la nascita del governo ombra comportano conseguenze enormi sul modo di essere e di lavorare del Pci che, a parte non poche confusioni concettuali tutte da chiarire, richiedono una discussione seria, approfondita che investa l'insieme del partito. Così come le sconvolgenti innovazioni proposte dal sindacato per l'organizzazione delle rappresentanze di base, con i Cards, non possono non prevedere e non sviluppare una discussione di fondo anche fra i militanti del Pci.

Non intendo continuare con altri esempi. Mi preme dire, concludendo, che lo sviluppo di una gamma molto ampia di iniziative, come quelle messe in atto dal nuovo gruppo dirigente del Pci, deve accompagnarsi a una discussione tempestiva, al confronto democratico, alla gestione collegiale. Non sono remore. Chiarezza e trasparenza sono anzi le condizioni indispensabili per il successo nell'azione.

LA FOTO DI OGGI



LONDRA. Un idraulico nel governo? Questo disinvoltato signora sta varcando la soglia del n. 10 di Downing Street dove la signora Thatcher sta per incontrare i ministri del nuovo governo.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Demostene, Verre Papandreu e altri



Interpretazione senza speranze, perché fondata sulla genetica, mi è venuta dal compagno A.O. (stesse iniziali, ma non è Occhetto): «Dipende dall'aver assimilato antiche tradizioni, non ricordi Cicerone contro Verre, e perfino Demostene». Ricordo male, e sono tornato alle fonti. Verre questore nella Gallia cisalpina, accusato di appropriazione di denaro pubblico, Verre propretore in Sicilia accusato di frodi sul frumento destinato a Roma e di spogliazione delle opere d'arte. Verre condannato ed esiliato. Poi (anzi, tre secoli prima) Demostene accusatore.

Ma anche accusato per aver preso una tangente da Arpalo (ministro delle finanze di Alessandro, fuggito ad Atene con la cassa). Impiombante) mi ha dato un'altra spiegazione: questi partiti hanno scelto, sul piano organizzativo, di non essere «partiti di massa», come quelli costituiti nel periodo della II Internazionale e come quelli costituiti in Italia dopo la liberazione. Non c'è una rete di base, un tessuto di organizzazioni e di attivisti capillari, di attivismo e di sacrificio quotidiano. Si affida il successo, più che al lavoro dei militanti, alla pubblicità e all'immagine. Ciò però costa, chiede mezzi ingenti che non

(statura oltre 1,90) ma anche della sua esperienza del socialismo spagnolo e francese, P.F. (Piero Fassino, naturalmente) mi ha dato un'altra spiegazione: questi partiti hanno scelto, sul piano organizzativo, di non essere «partiti di massa», come quelli costituiti nel periodo della II Internazionale e come quelli costituiti in Italia dopo la liberazione. Non c'è una rete di base, un tessuto di organizzazioni e di attivisti capillari, di attivismo e di sacrificio quotidiano. Si affida il successo, più che al lavoro dei militanti, alla pubblicità e all'immagine. Ciò però costa, chiede mezzi ingenti che non

provengono dagli iscritti, ma da donatori interessati e quindi da scambi di favori che implicano quasi inevitabilmente corruzione. Ho telefonato infine a Paolo Sordini, che da Bruxelles segue per l'Unità la politica europea. Mi ha dato un avvertimento: «Guarda che i partiti socialisti del Mediterraneo sono molto diversi fra loro. Avevi dovuto pensarci, come medico: anche le epidemie colpiscono diversamente gli individui. Ma un germe comune esiste: quale può essere? In qualche caso un eccesso di potere, raggiunto troppo rapidamente? In altri una scarsa coscienza dei doveri nazionali? La formazione rampante di gruppi dirigenti improvvisati, come in Grecia? Il tentativo di costruire il consenso partendo dal potere, come si è cercato di fare in Italia, anziché seguirne il cammino inverso? A questo punto, però, mi sono fermato. Non solo perché non ho trovato gran che,

come spiegazione. Ma anche perché non voglio alimentare sentimenti perversi. Una malattia del Mediterraneo? Ma qualche anno fa, in Germania federale, la Spd fu scossa dallo scandalo della Neue Heimat, la società immobiliare dei sindacati. Una malattia dei socialisti? Ma la destra, in Francia, ha fatto ben peggio. Chi ha dimenticato i diamanti di Bocassa a Giscard? In Italia, poi, è la Dc che ha aperto la strada, e continua a percorrerla senza remore: vedi il caso di Roma. E infine, non dimentichiamo i meriti. Tutto sommato (e qualcosa sottratta) il Pasok greco e il Psoe spagnolo sono stati i maggiori protagonisti della democrazia, in due paesi che nell'ultimo secolo avevano conosciuto pochi anni di libertà. Insomma, guardiamo all'eurosinistra con più fiducia. Non dimentichiamoci però le magagne; se non altro perché, pur avendo un organismo di sana e morale costituzione, non siamo dotati di poteri immunitari garantiti.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarfi, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarfi, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

